

Memorie contese di guerra e proposte di valorizzazione *from below*. Il caso del territorio del Frusinate attraversato dalla Linea Gustav

Camilla Giantomasso*

Parole chiave: *memorie contese, stupri di guerra, patrimonio contestato, decolonialità, heritage from below*

Keywords: *counter memory, war rapes, contested heritage, decoloniality, heritage from below*

Mots-clés: *mémoire contestée, viol de guerre, patrimoine contesté, décolonialité, heritage from below*

1. Introduzione

Sebbene la provincia di Frosinone sia nota ai più come una terra dalle lunghe tradizioni agropastorali e religiose¹, la storia contemporanea di questo territorio è stata profondamente segnata da due fenomeni alquanto negativi e traumatici: in primo luogo, da un considerevole flusso emigratorio verso Paesi quali Francia, Canada e Stati Uniti d'America (Cristaldi, Morri, 2014; Cristaldi, 2020); in seconda istanza, dai postumi della Seconda guerra mondiale, i cui effetti sono tutt'ora ben impressi nel paesaggio e nei ricordi delle comunità locali. Rispetto ad altri contesti bellici, il Lazio meridionale ha

* Roma, Link Campus University, Italia.

¹ In recenti campagne pubblicitarie, promosse da comuni locali e dalla stessa Regione Lazio, il territorio del Frusinate viene presentato come una terra dalle forti caratteristiche agropastorali. Nel sito di *Ciociarria Turismo*, ad esempio, si può leggere: «benvenuti nella terra dei mitici ciclopi e di San Benedetto, dove si possono ammirare le imponenti acropoli, le grandi abbazie benedettine; dove rivivere le atmosfere del Medioevo nei palazzi e dimore storiche papali o in castelli [...]; dove apprezzare un'eccellente cucina, tradizionale e creativa» (da *Ciociarria Turismo* al sito <https://www.ciociarriaturismo.it/scopri/>). Emblematico, al riguardo, pure il servizio *Antica Terra di Ciociaria*, curato dalla nota trasmissione di Rai 3 *Geo&Geo*, che ha per l'appunto descritto il Frusinate come «il cuore più antico e bucolico di tutto il Lazio», immortalando tra l'altro giovani ragazze del luogo mentre calzano le *ciocie*, antichi sandali di cuoio, e improvvisano il *saltarello*, una tipica danza locale.

difatti sperimentato una diversa e specifica esperienza della guerra totale, con «lo spazio geografico e umano trasformato in una gigantesca “terra bruciata”» (Baris, 2015, p. 1), dove migliaia furono i civili morti sotto i bombardamenti e altrettanto numerosi quelli uccisi per rappresaglia dai nazisti (Felice, 1994), senza dimenticare l’ingiustificabile umiliazione dello stupro di massa da parte dei soldati alleati, la cui portata è ancora oggi difficilmente quantificabile (Baris, 2003; Gribaudi, 2005). Quest’ultima fu un’esperienza traumatica, unica nel territorio nazionale, che lasciò tracce indelebili nelle collettività, un dramma che per troppo tempo venne rimosso e celato dalle narrazioni ufficiali per almeno due motivi. Da un lato, perché a consumare tali violenze furono i vincitori assoluti del conflitto, affatto propensi ad affrontare tali trascorsi, specie in un clima di rinnovate alleanze internazionali; dall’altro, perché a lungo lo stupro, ben prima di essere dichiarato “crimine contro l’umanità”², è stato concepito – e da un certo punto di vista, assistendo alla recrudescenza delle violenze in Palestina, Ucraina e Afghanistan, lo è ancora oggi – come un evento “inevitabile” dei conflitti, nella nota e rassegnata formula di *arma o bottino di guerra* (Flores, 2010). Così, omesse dalle rappresentazioni pubbliche dell’Italia del Secondo dopoguerra, tali vicende sono rimaste racchiuse nelle memorie di comunità, adeguandosi per certi aspetti alla stessa condizione di marginalità vissuta dal territorio frusinate, «una provincia problematica» (Galluccio, 1998) sin dalle sue origini.

Oggi, complice il cambiamento valoriale che ha investito molte delle società contemporanee, finalmente aperte ai temi della violenza di genere, il recupero e il racconto di questa tragedia è avvertito con necessità, ferma restando però, da parte delle collettività ciociare, la disponibilità a contrastare tale forma di abbandono e ad aprirsi a un più generale processo di «socializzazione del ricordo» (Assmann, 1997, p. 12). Per comprendere il significato di *memorie contese* non basta infatti ammettere l’esistenza di un «controverso rapporto tra passati “scomodi” da commemorare e identità nazionali da costruire» (Tota, 2006, p. 327). Esse semmai vanno indagate all’interno del loro stesso processo di sedimentazione e di patrimonializzazione, soffermandosi in particolare sui «modi in cui le società scrivono se stesse nello spazio, facendo leva su dispositivi materiali e simbolici (commemorazioni, monumenti, targhe, ecc.) che, spinti “dal basso”, possono arrivare a scontrarsi con quelle rappresentazioni ufficiali che ambiscono, “dall’alto”, a sollecitare, se non addirittura a imporre, sensi di comunità e di appartenenza» (Giantomasso, 2023, 7).

All’interno di tale quadro, obiettivo di questo contributo è pertanto quello di riaccendere i riflettori su tali episodi del passato e di contribuire al dibat-

² A livello internazionale, la violenza sessuale viene riconosciuta come «crimine contro l’umanità» solamente nel 1992, a fronte degli innumerevoli casi di stupro verificatesi nel corso delle guerre jugoslave, arrivando a istituire nell’anno successivo anche uno dei primi tribunali *ad hoc*, ovvero il Tribunale Penale Internazionale per la Ex Jugoslavia-ICTY. Forte di tale consenso, anche l’Italia nel 1998 imbocca la stessa strada, inserendo l’abuso sessuale come «crimine contro l’umanità» nello statuto del tribunale penale internazionale di Roma.

tito critico sui processi di patrimonializzazione *from below*, offrendo la possibilità di comprendere il modo in cui simili trascorsi abbiano inciso sulla percezione identitaria delle comunità e sul *se e come* la memoria possa fungere da laboratorio per pratiche di decolonializzazione (Borghi, 2020).

2. Memorie contese e politiche di patrimonializzazione

La letteratura scientifica sul tema dell'*heritage* e della memoria ha evidenziato come entrambi i concetti siano mutevoli, sottoposti a continui processi di negoziazione, selezione e oblio, attraverso i quali i gruppi umani, per dare coerenza e continuità alla propria esistenza, sono chiamati a (ri)costruire la propria identità. Spesso difatti ciò che l'*heritage* rappresenta e racconta è una storia ricostruita con autoindulgenza, tendente a sopprimere «tutto ciò che non contribuisce a fabbricare un'immagine autoglorificante e celebrativa della comunità cui si riferisce e che eredita un determinato passato» (Minca, Colombino, 2012, p. 178), arrivando talvolta anche a svalutare o a oscurare altri periodi storici e altre identità considerate minori (Mignolo, Walsh, 2018; Giantomasso, 2022).

In particolare, è sulla scia di un più generalizzato processo geopolitico di decolonizzazione che è maturata l'idea di un *heritage* fortemente condizionato dai rapporti di potere e dalle sue trame discorsive e rappresentazionali (Foucault, 2015 [1978]; Arbore, *et al.*, 2023), al punto che nelle scienze sociali in senso lato si è subito iniziato a porre attenzione al modo in cui la “messa in valore” di un bene viene individuata, costruita, contestata e reinterpretata all'interno di specifici contesti territoriali, invitando proprio a soffermarsi su quei «processi di appropriazione, produzione e controllo degli spazi, tanto nella loro dimensione materiale quanto in quella simbolica» (Banini, Capuzzo, 2022, p. 118). Fondamentale, in merito a tale riflessione, il contributo di storici quali l'inglese Eric Hobsbawm (1983) o il francese Pierre Nora (1984), che per primi hanno identificato nel patrimonio culturale – e in particolar modo in quello monumentale – uno degli elementi chiave nella formazione dell'identità nazionale; o ancora, in tempi più recenti, l'apporto dell'antropologa australiana Laurajane Smith (2006) che, con gli strumenti della *critical discourse analysis*, ha elaborato la decostruzione radicale del concetto di patrimonio maturato nell'ambito dell'UNESCO, analizzandone i meccanismi di formazione sostenuti dal cosiddetto *Authorized Heritage Discourse* (semplificato in AHD), ovvero da quei discorsi che ruotano attorno agli aspetti di tutela, valorizzazione e promozione dell'*heritage* veicolati dalle classi egemoniche occidentali.

Si inserisce all'interno di tale cornice epistemologica anche l'attenzione riposta verso quelle eredità dissonanti (*dissonant heritage*) (Tunbridge, Ashworth, 1996)³, rappresentative di valori e culture spesso tra loro in con-

³ Gli inglesi John Tunbridge e Gregory Ashworth (1996) furono i primi a identificare l'*heritage* come una costruzione culturale intrinsecamente *dissonante*, che tende anche piuttosto frequentemente all'omissione e alla sottorappresentazione di gruppi storicamente marginalizzati.

flitto – un concetto che si rivela applicabile non solo a siti o monumenti legati a eventi cruenti o negativi, come i campi di battaglia o di prigionia, ma più in generale a un'ampia casistica di situazioni in cui sussistono memorie particolarmente contese, pronte cioè «a difendere la legittimità di immagini del passato che non sono state ufficialmente e tradizionalmente riconosciute (o almeno condivise da una maggioranza) e che le classi di potere vorrebbero delegittimare» (Tota, 2001, p. 16). Trattasi di memorie inascoltate o semplicemente *altre*, rispetto a quelle istituzionalizzate, che rimandano a loro volta al più ampio capitolo del cosiddetto *heritage from below* (Robertson, 2012; Minca, Muzaini, 2018), cioè «dell'insieme delle narrazioni, interpretazioni e pratiche sociali riferibili al patrimonio culturale da parte di gruppi e comunità che non hanno acquisito visibilità né riconoscimento» (Banini, Capuzzo, 2022, p. 119). Alla base di tale prospettiva vi è infatti non tanto, o non solamente, l'idea di svelare le strategie di potere con cui determinati passati sono stati taciuti o occultati nei processi di costruzione delle identità nazionali, quanto la volontà di ripensare a nuove modalità di narrazione, più inclusive e partecipate, di queste stesse vicende storiche: non arrestarsi dunque a una mera operazione di decostruzione dei valori o dei significati di taluni *luoghi della memoria*⁴, ma provare a immaginare e a realizzare nuovi percorsi di costruzione collettiva del passato, capaci altresì di *decolonizzarsi*, ovvero di togliersi di dosso la propria “superiorità eurocentrica” e di accogliere anche storie residuali, discordanti o non conformi (Borghi, 2020).

A un'analisi più accurata, una simile interpretazione non appare poi così distante dal nuovo interesse della *Public History*⁵ verso quei racconti che spesso prendono le mosse “dal basso”, coltivando l'inclusione e l'ampliamento delle memorie socialmente ammesse. In ambito prettamente geografico, invece, questa concezione non si scosta neppure dall'idea di una *educazione al territorio* (Giorda, Puttilli, 2011) che consideri la memoria e il patrimonio non solo come “oggetti” di studio ma anche, e soprattutto, come “strumenti” attraverso cui ricercare, pianificare e formare alla cittadinanza attiva e alla sostenibilità, offrendo così la possibilità di comprendere che cosa renda determinati passati ancora presenti e fino a che punto sia utile e ineludibile continuare a concedere loro un futuro.

Spiegano, infatti, che: «dissonance is inevitable in a system where selection is unavoidable. At its simplest, all heritage is someone's heritage and therefore logically not someone else's» (Turnbridge, Ashworth, 1996, p. 21).

⁴ Per Nora, *luogo della memoria* è qualsiasi «unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o l'opera del tempo ha reso elemento simbolico del patrimonio memoriale di una qualche comunità» (Nora, 1992, p. 21).

⁵ È la *Public History* un campo delle scienze storiche «finalizzato alla comprensione critica dei contesti storici e dei processi in atto, aiutando ad affrontare la loro complessità ed evitando soluzioni dettate da rancori o da presunte contrapposizioni “identitarie”» (da *Il Manifesto della Public History Italiana*, consultabile al sito <https://aiph.hypotheses.org/3193>). In tal senso, tale approccio può anche essere inteso come una preziosa risorsa per la coesione sociale, dal momento che «favorisce la comprensione e l'incontro fra persone di differente provenienza, di generazioni diverse e con memorie talvolta contrastanti» (*ibidem*).

3. La guerra nel Frusinate e il silenzio sulle violenze

Il compimento della linea Gustav, uno dei principali sbarramenti fortificati nazisti nel corso della Campagna d'Italia (1943-1945), e le successive quattro battaglie per il suo sfondamento costituiscono un tassello importante della memoria nazionale. Per ben nove mesi, infatti, a partire dall'autunno del 1943, Frosinone e la sua provincia divennero il fulcro di alcune tra le più cruenti operazioni militari di tutta la Seconda guerra mondiale, stremate tra «un durissimo regime di occupazione tedesco, con l'inevitabile corollario di requisizioni, repressioni e vere e proprie stragi, e l'incalzare dei bombardamenti degli anglo-americani, cui va poi ad aggiungersi, al momento della liberazione, l'umiliazione dello stupro di massa» (Giantomasso, 2023, p. 60), emblema di una guerra totale che mirava non tanto a vincere il nemico bensì a punirlo e avvilirlo «nella sua essenza più vulnerabile e indifesa, la donna» (Battistelli, 2010, p. 263).

La linea Gustav, in particolare, che dalla foce del fiume Garigliano si estendeva fino a Ortona (fig. 1), aveva lo scopo di frenare l'avanzata degli eserciti alleati, i quali sin dal momento degli sbarchi in Calabria (3 settembre), Puglia (9-13 settembre) e Campania (9 settembre) erano riusciti ad avanzare piuttosto rapidamente attraverso la Penisola, al punto da programmare una trionfale liberazione della capitale, loro vero obiettivo, già entro il dicembre dello stesso anno. Tuttavia, contrariamente alle loro aspettative, le truppe angloamericane rimasero bloccate a lungo su queste zone di montagna particolarmente impervie, tant'è che furono necessarie ben quattro battaglie – passate poi alla storia come “le quattro battaglie di Cassino” (de Angelis-Curtis, 2016) – per distruggere le postazioni nemiche e aprire, finalmente, la strada verso la capitale. Di fatto, fu solo nel corso del quarto e ultimo assalto, condotto dal contingente coloniale francese (CEF)⁶ nella notte dell'11 maggio 1944, che l'intera situazione riuscì a sbloccarsi, «aprendo in soli due giorni la via per Ceprano e Frosinone, risalendo, nella settimana successiva, la provincia fino alla valle dell'Amaseno e del Sacco e costringendo i tedeschi a una rovinosa ritirata per evitare l'accerchiamento» (Baris, 2003, p. 93).

Il successo di questa manovra venne però ben presto offuscato dalla violenza incontrollata di queste stesse truppe, le quali, a partire dalla metà di maggio e per circa due settimane, si resero protagoniste di uno sconcertante crescendo di omicidi, saccheggi e stupri in tutti i paesi conquistati, finché

⁶ Quello del *Corps Expeditionnaire Français*, posto sotto il comando del generale Alphonse Juin, era un esercito composto da circa 120.000 uomini, la maggior parte dei quali erano stati reclutati dalle colonie francesi in Africa. In totale, esso era formato da quattro divisioni, cui si aggiungeva il *Groupement Mixte Marocain* (GMM), un battaglione di circa 12.000 “soldati irregolari” legati tra loro da vincoli di parentela e reclutati nell'area montuosa del Maghreb (De Luna, 2002). Tali forze armate vengono di norma indicate anche con il termine *goumiers*, dove *goum* è una traslitterazione fonetica francese del vocabolo arabo *qum* che allude a una banda o a uno squadrone.

non gli venne ordinato di arrestarsi a Valmontone, prima quindi di un loro eventuale ingresso a Roma. Da una ricerca condotta sui certificati medici e sulle denunce rilasciate nelle questure locali, oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Frosinone⁷, è possibile ricostruire il dramma vissuto in quei giorni dalle popolazioni del Basso Lazio in seguito al passaggio dei *goumiers*. Le aggressioni, che colpirono donne di ogni età ma anche uomini, seppur in misura assai ridotta, ebbero inizio nelle vallate e tra le montagne di Esperia, tra il 15 e il 17 maggio, per poi proseguire a Sant'Oliva, Lenola e Campodimele, e poi ancora a San Giovanni Incarico, Pico, Pastena, Vallecorsa, fino a Castro dei Volsci, Ceccano, Supino e Giuliano di Roma, Morolo e Sgurgola, dove le truppe coloniali franco-africane arrivarono, infine, nei primi di giugno.

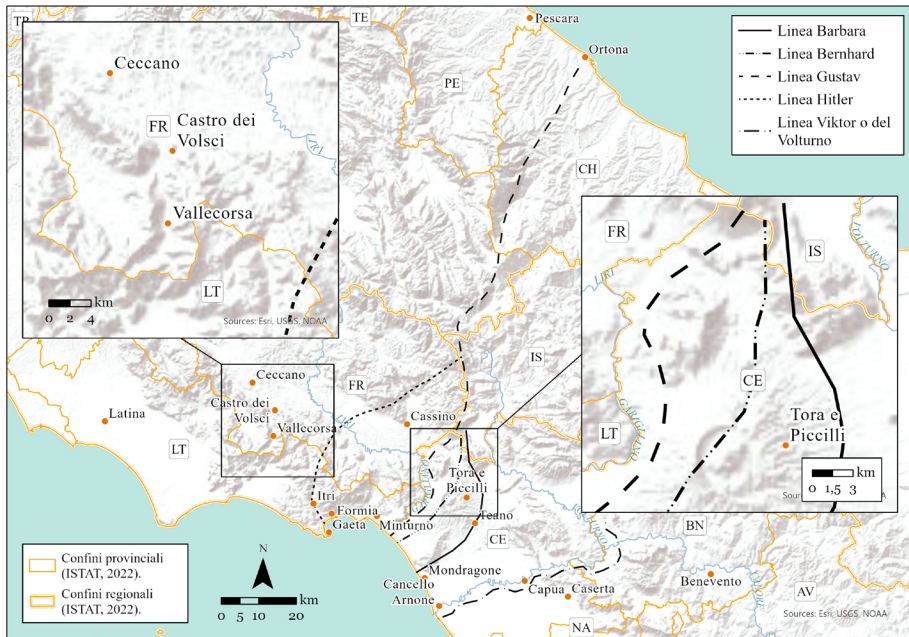


Fig. 1 – Gli sbarramenti tedeschi nel Centro Italia. Tra questi, l'unica fortificazione continuativa è la Linea Gustav, la quale dal porto tirrenico di Gaeta, impernandosi su Cassino e il massiccio degli Appennini, giungeva fino alla costa adriatica di Ortona. La mappa è stata elaborata dall'autrice con il supporto del dottor Davide Pavia, ricercatore presso l'Università "La Sapienza" di Roma.

Nel complesso, l'immagine restituitaci da queste fonti è quella di una violenza efferata, irragionevole e brutale che costrinse le collettività a confrontarsi non solo con il lutto collettivo del conflitto ma anche con l'atrocità, privata e indi-

⁷ Nello specifico, per questa documentazione si rimanda alla busta *Prefettura di Frosinone, 1927-87, II serie*.



Fig. 2 – Monumento alla Mamma Ciociara, a Castro dei Volsci. La scultura rappresenta una madre mentre con il suo corpo cerca di proteggere la figlia dalle violenze delle truppe alleate.

Fonte: fotografia dell'autrice.

cibile, dello stupro. Un quadro, questo, del resto analogo a quello offerto da ulteriori documenti testuali, come i romanzi *La pelle* (1949) e *La ciociara* (1957) scritti rispettivamente da Curzio Malaparte e Alberto Moravia, o dalle stesse storie orali ricostruite da diversi storici (Baris, 2003; Gribaudi, 2005; Cipolla, Mirabella, 2014), con interviste a numerosi testimoni privilegiati condotte tra gli anni Novanta e Duemila. Al riguardo, è tuttavia doveroso evidenziare come sulla quantificazione delle vittime ci sia sempre stata una certa ambivalenza, con numeri che oscillano da 3.100 a 60.000 casi; senza entrare troppo nello specifico – per gli approfondimenti si rimanda infatti allo storico Tommaso Baris (2003) – sarà sufficiente dire che, se da un lato ha pesato la vergogna, il disagio e l'umiliazione di chi ha subito la violenza e ha scelto di non denunciare per non essere poi marchiata come vittima delle *marocchine*⁸; dall'altro

⁸ Con il termine *marocchine* si è soliti indicare sia le violenze perpetuate dalle armate franco-africane, sia le donne accidentalmente, e brutalmente, rimaste vittima delle loro "imprese". Trattasi di un'accezione palesemente coloniale, che vede nei soli uomini di discendenza marocchina i capri espiatori di tali episodi di violenza, evitando al contempo di responsabilizzare i loro ufficiali bianchi europei. Come spiega, infatti, Selvaggio (2007, p. 297): «i responsabili

ha invece influito un generale clima di corruzione politica basato su un uso elettorale dei fondi assegnati a “false violente”, «riconosciute tali (cioè fasulle) dalla comunità e in sintonia perciò con la morale dominante» (Baris, 2003, p. 116). Ad ogni modo, quale che sia il numero effettivo di tali violenze, è tuttavia innegabile come il trauma di quanto accaduto abbia sin da subito favorito un singolare meccanismo di rimozione della memoria, supportato a scala nazionale da una società patriarcale priva di categorie culturali adeguate che consentissero una elaborazione collettiva di quanto avvenuto, a partire dalla stessa riformulazione del concetto di abuso sessuale che «prima di essere considerato come una ferita al corpo e all’anima della donna vittima era vissuto come un oltraggio rivolto all’onore e ai valori della comunità» (Venturoli, 2000, p. 117).

In mancanza, dunque, di un quadro nazionale in cui inscrivere tali memorie, queste esperienze furono confinate all’interno delle comunità, celate dalle fonti ufficiali e rimosse dalle rappresentazioni pubbliche del secondo conflitto mondiale. Ad oggi, l’unica testimonianza materiale dedicata a questi trascorsi è infatti quella, a scala locale, del Monumento alla Mamma Ciociara (fig. 2), che venne inaugurato nel 1964 a Castro dei Volsci per volere delle stesse collettività decise a mettere pubblicamente in piazza quello che altrove veniva rimosso e ignorato, il dramma dello stupro.

4. *Una ricerca from below sulla memoria “presente” della guerra*

Di fronte a vicende così traumatiche quale percezione identitaria ne scaturisce? E, più in generale, come può la geografia contribuire a una “ecologia del passato” (Tota *et al.*, 2018), a restituire, cioè, a tali avvenimenti una qualche forma di giustizia, operando per certi aspetti anche in nome di una (ri)costruzione dell’identità su base territoriale, premessa per ogni progettualità contestualizzata?

Nel tentativo di rispondere a tali domande, tra giugno 2021 e maggio 2023, ha preso corpo una lunga fase di ricerca sul campo orientata in particolar modo a cogliere le motivazioni che hanno spinto le comunità locali alla costruzione di una memoria di guerra del Frusinate e quali, al contempo, le cause della dimenticanza e del silenzio. Perseguendo questo obiettivo, l’intera ricerca è stata pertanto articolata in due fasi specifiche: la prima fondata su pratiche di ascolto attivo e di dialogo con le comunità, onde rilevare il loro sistema di opinioni, percezioni e valori (Guarrasi, 2006; Marengo, 2005); la seconda, tesa invece a formare il territorio nella prospettiva di una cittadinanza consapevole e attiva (Giorda, Puttilli, 2011).

Inevitabilmente, tali momenti sono stati preceduti da un’operazione di delimitazione dell’area d’indagine, che nel caso specifico è stata ridimen-

erano uomini di colore desiderosi di rovesciare i rapporti di potere e di ricambiare il trattamento avuto da parte dei bianchi nelle colonie, dove i bianchi potevano possedere liberamente donne indigene ma agli altri non era concesso».

sionata ai tre comuni della provincia di Frosinone – rispettivamente Castro dei Volsci, Ceccano e Vallecorsa – che furono tra i più danneggiati dalla Seconda guerra mondiale, come attestato sia dalle fonti archivistiche che dalla storiografia più recente. A sostegno di tale scelta, vi sono state però anche ragioni di tipo pragmatico e metodologico: da un lato l’imperversare della pandemia che, nel momento in cui questa ricerca ha preso avvio, non ha consentito di fatto di poter allargare il contesto di studio; dall’altro la posizione di *outsider* della sottoscritta che, priva di una conoscenza preliminare del territorio, ha dovuto concedere ampio tempo (ben sei mesi) al semplice inserimento nel campo di indagine.

4.1 *Interviste e focus group alle comunità* – La prima fase della ricerca è servita altresì per stringere i principali contatti, tramite cui poi a raggiera – nella nota tecnica a “palla di neve” (Loda, 2008) – si è potuto procedere con le interviste e i colloqui di gruppo, impiegati nella fattispecie per tentare di rielaborare l’accaduto e avanzare una sorta di riconciliazione con il passato. Per le prime, si è trattato di lavorare con i/le dirett_ testimoni_ dell’evento, e in particolare con ventuno persone di età superiore agli ottant’anni; per i secondi, invece, di coinvolgere le generazioni successive ai fatti stessi, cercando di comprendere come tale passato fosse stato tramandato e venisse inteso nell’attualità. Da qui la scelta di strutturare i *focus group* (che in totale sono stati cinque, con una media di otto persone per gruppo) in base alla diversa appartenenza generazionale de_ intervistat_, consapevoli inoltre del fatto che la riflessione personale sul rapporto tra storia e memoria tenda normalmente a variare con l’avanzare dell’età. Così, per ogni singolo colloquio, a un primo gruppo composto da ventenni (per la maggior parte student_ iscritt_ all’università) è stato contrapposto un secondo insieme formato da adult_ lavorator_ (tendenzialmente dai trenta ai sessantacinque anni) e infine un terzo di adult_ pensionat_ (dai sessantasei agli ottant’anni)⁹.

Ambedue i metodi muovevano da delle domande-impulso non formulate in modo rigido – come avviene invece nei questionari standardizzati – ma volendo offrire degli stimoli che permettessero a_ intervistat_ di rispondere liberamente, pur sempre focalizzandosi verso i tre macro-temi di questo studio: le modalità di trasmissione della memoria, la percezione generale di tali trascorsi e, infine, la volontà di un recupero di tale passato in ottica sostenibile (tab. 1).

⁹Ferma restando una certa disomogeneità strutturale attribuita ai gruppi stessi (evidenziata dal fattore età, dal genere, dalle occupazioni professionali svolte e dai titoli di studio posseduti), sia per le interviste che per i focus group, i *discussant* sono stati selezionati previo suggerimento delle amministrazioni locali e delle proloco, allo scopo di avvicinare persone dalla medesima appartenenza geografica e tra loro abituate al contatto e alla condivisione di idee.

Tab. 1 – Traccia delle domande utilizzata per i focus group e, con modifiche, anche per le interviste a_ anziani_ testimoni.

<i>Conoscenza degli episodi della Seconda guerra mondiale sul territorio e trasmissione della memoria</i>
Ritieni che la provincia di Frosinone sia stata maggiormente danneggiata dagli eventi bellici rispetto ad altri territori italiani?
Quanto ti è familiare il termine “marocchinate”?
Ricordi di aver discusso del tema degli stupri di guerra a scuola?
Com’era affrontato questo tema nella tua famiglia? Era considerato un argomento tabù?
<i>Percezione personale</i>
Quali furono a tuo avviso le motivazioni delle violenze?
Secondo te gli stupri avvenuti ottant’anni fa nel Frusinate furono differenti da quelli che avvengono in altre parti del mondo?
Come valuti tali episodi?
<i>Recupero di tale memoria ed eventuale valorizzazione in ottica sostenibile</i>
Pensi che questa memoria possa fungere da monito per le nuove generazioni?
Ritieni che i vari paesi del Frusinate, colpiti da questa tragedia, possano decidere di mettere in atto delle proposte per ricordare quanto accaduto (che sia un percorso della memoria o altro ancora)? Magari lavorando anche sinergicamente tra loro?
A te personalmente interesserebbe la realizzazione di simili iniziative sul tuo territorio?

Fonte: elaborazione dell’autrice.

Nel complesso, un primo elemento emerso grazie all’utilizzo di entrambi i metodi è che l’intera vicenda delle *marocchinate* per molto tempo non è mai stata affrontata apertamente, né a scuola né in famiglia. Piuttosto, fu solo dopo diversi decenni che «la generazione di chi visse tali trascorsi decise di aprirsi e di raccontare ciò che riteneva “degno” di essere detto, accennando di fatto alle violenze solo come a “brutti avvenimenti” accaduti altrove» (Giantomasso, 2023, p. 140). Circa la valutazione personale di tali trascorsi, invece, essi sono stati interpretati come una circostanza premeditata, voluta dai vertici stessi del comando alleato: *atti di barbarie* sui quali sussiste ancora oggi una certa reticenza, ravvisabile pure nel linguaggio utilizzato da_ intervistat_ con lemmi che richiamano il gergo militare della conquista e dell’oltraggio (*presa, sfregio, acchiappare, onta, insultarci, rovinata*, ecc.).

Un terzo elemento è l’aspetto per così dire conflittuale del ricordo di questa violenza, evidente soprattutto nel modo in cui questi trascorsi vengono rappresentati: da un lato, come delle vicende accadute a persone lontane, non ricollegabili alla propria cerchia familiare; dall’altro come eventi assolutamente rilevanti nell’identificazione del proprio territorio, talmente significativi da arrivare persino a muovere veri e propri atti di accusa verso i paesi limitrofi pur di difendere una sorta di “paternità” del proprio dolore. Tale è

il caso, ad esempio, di alcun_intervistat_ di Vallecorsa che imputano al paese di Castro dei Volsci una alterazione della memoria delle violentate: «queste vicende non sono avvenute proprio a Castro ma nelle campagne limitrofe, confinanti con altre zone. Castro poi ha fatto sua questa memoria con tanto di statua e dovunque vai le marocchinate si associano subito a questo paese, ma non è andata proprio così» (Testimonianza di L., 61 anni, rilasciata il 30 novembre 2022).

Alla luce di ciò, non stupisce che nel merito di una possibile progettualità di memorializzazione condivisa di questo passato si sia riscontrata una spaccatura, con la maggioranza de_intervistat_ pronta a dichiarare come ogni comune debba ricordare autonomamente, senza mettere in atto alcuna sinergia. Parimenti, un altro dato che evidenzia un'ulteriore frattura – e questa volta non tanto per ragioni geografiche quanto generazionali – è la disposizione alla dimenticanza: i gruppi più prossimi all'evento hanno infatti riconosciuto di non essere propensi ad alcuna forma di ricordo poiché quanto accaduto è inenarrabile. Diversamente, le generazioni successive hanno ammesso di essere non soltanto orgogliose del modo in cui, a modo loro, le donne di allora reagirono a tali avversità, ma anche disposte ad aprirsi a un più generale processo di *internazionalizzazione del dolore* volto a rendere visibile il trauma subito e a cercare di «com-prenderlo, nel senso letterale di prenderlo con noi e in noi» (Tota *et al.*, 2018, p. 15).

4.2 *Coltivare memoria, praticare cittadinanza: i laboratori nelle scuole* – Più o meno a conclusione della prima fase della ricerca, nel febbraio del 2023, è seguito un laboratorio didattico di geografia della memoria, destinato a due classi primarie e due secondarie di primo grado dell'Istituto Comprensivo Statale di Castro dei Volsci¹⁰ – distretto scolastico che opera anche nei comuni limitrofi di Pastena, Pofi e Vallecorsa. Intento di questo laboratorio era quello di valorizzare l'aspetto formativo della memoria nella sua dimensione individuale, sociale e storica, «dando risalto non soltanto alla storia dei grandi eventi e dei personaggi illustri ma anche a quella delle persone comuni, che con i loro racconti consentono di dare un senso nuovo e un significato diverso agli eventi passati, troppo spesso studiati in modo semplificato, secondo un rapporto di causa-effetto» (Giantomasso, 2023, p. 151).

La decisione di raccontare eventi avvenuti oramai più di ottant'anni fa, tuttavia, non è stata un'operazione semplice, in quanto ha richiesto da parte de_alunn_ lo sforzo immaginativo di collocarsi in un modo di vivere completamente diverso, dettato da uno scorrere lento del tempo, da una cultura

¹⁰ Per le elementari, le classi coinvolte sono state nello specifico le IV e V E di Vallecorsa e le V A e B di Castro dei Volsci; per le medie, invece, la III E di Vallecorsa e le III A e B di Castro. In totale, gli/le alunn_ che hanno partecipato al laboratorio sono stat_ 119. È il caso di aggiungere inoltre che inizialmente per questo progetto era stato previsto anche il coinvolgimento del Liceo scientifico e linguistico del Comune di Ceccano; tuttavia, a causa del significativo ritardo in cui versavano le classi quinte sul completamento del programma di storia contemporanea, questo laboratorio non si è mai concretizzato.

e religiosità differente da quella attuale e da mezzi di comunicazione oramai desueti. Uno sforzo, insomma, che raramente riesce a esprimersi all'interno di una lezione frontale. Da qui, la scelta di strutturare il laboratorio nell'arco di quattro lezioni, ciascuna distinta per contenuti, obiettivi e attività, ma pur sempre avente come denominatore comune la cornice storico-culturale della Seconda guerra mondiale. In particolare, se per le classi primarie le lezioni erano rivolte a far familiarizzare gli/le alunni_ con il linguaggio della geograficità e con l'idea di territorio, per le classi secondarie di primo grado, invece, esse erano finalizzate al riconoscimento della varietà delle fonti e all'interpretazione dei principali fatti storici occorsi all'interno del proprio paese. A tal fine, è sembrata opportuna la condivisione dei risultati che la sottoscritta aveva precedentemente ottenuto tramite le interviste e i focus group. Gli esiti della ricerca sono stati infatti mostrati sotto forma di wordcloud e di istogrammi per dare volutamente risalto sia al linguaggio con cui il fenomeno delle *marocchine* viene di norma raccontato dalle stesse comunità, sia ai temi ricorrenti a cui si è soliti ricondurre queste vicende, come quelli della calamità di guerra, del tabù e del trauma indicibile, dello stereotipo culturale con radici xenofobe e razziste o, ancora, di un effetto del colonialismo.

Purtroppo, per motivi di spazio, non è qui consentito approfondire ambedue le iniziative¹¹; tuttavia, sarà sufficiente dire che per entrambe il ricorso alle tecnologie digitali si è rivelato indispensabile, specialmente ai fini dell'ideazione di un percorso della memoria e di una mostra digitale, realizzate con le classi medie.

Nel caso del percorso, la proposta ha preso avvio da un'uscita sul terreno, dove per l'occasione era stato chiesto a un gruppo di student_ – e più precisamente a coloro che svolgevano il ruolo di “cartograf_” – di prendere nota, all'interno dell'app Wikiloc (un'app dall'accesso gratuito), di quei *luoghi della memoria* legati alle vicende della Seconda guerra mondiale, individuando al contempo un possibile itinerario storico-emozionale che si snodasse lungo quei monumenti, piazze e vie che la stessa popolazione, intervistata precedentemente dalla sottoscritta, aveva reputato essere particolarmente significative per la propria identità culturale.

Per la mostra virtuale, invece, le classi hanno fatto ricorso al software *web-based Artsteps*, tramite cui hanno non soltanto pianificato un vero e proprio percorso museografico (con tanto di sale, luoghi di ristoro, percorso di visita, uscite di sicurezza, ecc.) ma anche definito lo *storytelling*, riconducendolo in questo caso a tre differenti approcci: quello storico-informativo, dove una serie di plastici inseriscono le vicende belliche nel contesto sociale, culturale e geografico dell'Italia del tempo (prima sala); quello emozionale, in cui ipotetic_ visitat_ sono invitati all'ascolto di alcune testimonianze e alla visione di filmati d'epoca (seconda sala); e, infine, quello corporale dedicato al più

¹¹ Per un approfondimento delle stesse, si rimanda alla più completa tesi di dottorato (Giantomasso, 2023).

generico tema della violenza di genere, qui affrontato tramite l'esposizione degli abiti con cui molte vittime di stupro sono spesso accusate di adescare i propri seviziatori nonché attraverso i titoli di giornale più ricorrenti con cui di norma vengono raccontati tali episodi (terza sala).

Nell'insieme, mediante simili attività *inter* e *trans* disciplinari, poggiate sulla combinazione di suoni, video e immagini a messaggi e racconti potenti, l'argomento delle *marochinate* è stato dunque contestualizzato e ricondotto a una più generica analisi critica e riflessiva delle radici "coloniali" e patriarcali cui si riconducono gli abusi sessuali. Durante il laboratorio – e specialmente nel corso dell'ultima lezione – i/le participant_ sono stati infatti invitati a interrogare il proprio senso di appartenenza alla narrazione dominante e a riconoscere quanto elementi identitari come il genere, la nazionalità e il credo religioso possano incidere, in maniera diversa, nell'esercizio di forme di potere. In tal senso, l'intera iniziativa condotta nelle scuole può dunque essere intesa non soltanto come un laboratorio alla memoria e alla cittadinanza attiva ma anche come una prima, e seppur embrionale, pratica di decolonializzazione in cui provare a immaginare nuovi modi di pensare e vivere il mondo (Borghi, 2020).

5. Conclusioni

Se la memoria delle *marochinate* ha a lungo stentato a radicarsi nel discorso pubblico nazionale lo si è dovuto proprio all'intreccio di elaborazioni mancate e di forme di oblio esercitate non solo a livello istituzionale ma anche individuale e familiare. Tale condizione ha infatti costituito il primo passo verso un più generale meccanismo di *amnesia culturale* (Tota, 2006), dove proprio la mancanza di categorie culturali adeguate, tramite cui comprendere tali episodi, ha impedito di inscrivere queste stesse memorie nel contesto patrimoniale nazionale.

Inoltre, come emerso, dalle interviste e dai *focus group* realizzati – e in particolare dai racconti delle generazioni più prossime all'evento – tale memoria è ancora oggi troppo significativa per essere dimenticata, ma anche troppo traumatica e conflittuale per essere ricordata. Trattasi in sostanza di una *memoria ossimorica*¹² (Portelli, 2007), non ancora riappacificata e costretta a scontrarsi continuamente non solo con resistenze esterne di rimozione (di tipo politico, sia su scala locale che nazionale) ma anche con dinamiche comunitarie di valorizzazione, contrarie per il momento alla progettazione di proposte sinergiche.

¹² Per lo storico Alessandro Portelli, sono *memorie ossimoriche* quelle memorie «in cui ciò che viene ricordato e ciò che viene dimenticato non sono separati e distinti, ma anzi l'atto del ricordare e quello del dimenticare sono l'uno funzione e supporto dell'altro in uno stesso testo» (2007, p. 197).

Di fronte alla natura così dissonante e contesa di questi trascorsi, appare chiaro, dunque, come un pieno recupero di questa memoria possa essere formulato soltanto “dal basso”, richiamando innanzitutto *il territorio* (inteso quale insieme di *stakeholder*, scuole, associazioni, collettività, ecc.) a pratiche di cittadinanza attiva e sostenibile (orientate alla risignificazione di spazi, saperi e pratiche), coinvolgendo poi le istituzioni in politiche di riconciliazione capaci, nel lungo periodo, di riannodare e purificare i fili di questo passato controverso, integrandolo nella storia e nell'identità nazionale. Va da sé che – specialmente in un contesto come quello del Frusinate, segnato da memorie così difficili – simili obiettivi non possano prescindere a loro volta da una rilettura decoloniale delle stesse *marocchinate* e della Seconda guerra mondiale in generale, cercando di informare la popolazione su quanto «quel modo europeo, capitalista, bianco, cristiano, patriarcale ed eterosessuale di vedere, pensare ed essere che sopravvive alla fine del colonialismo» (Ferlito, 2020, p. 131) continui a perpetuare la sua violenza in ogni ambito della nostra vita. Le comunità vanno, cioè, sensibilizzate alle tante insidie coloniali che continuano a riprodursi, anche inconsapevolmente, nelle società contemporanee, invitandole a riconoscere la loro stessa *alterità* nei sistemi di potere.

In tal senso, l'idea che la memoria possa fungere da laboratorio per la pratica di forme di decolonialità può non soltanto aiutare a sperimentare delle “contro-narrazioni” più inclusive e bilanciate di determinati passati ma anche fornire il pretesto per uscire da pratiche autoreferenziali, autolegittimanti e consolatorie dello stesso patrimonio. È un esercizio, questo, che alla luce del più recente fenomeno di contestazione e di rimozione dallo spazio pubblico di quei monumenti giudicati controversi, manifestatosi in ogni parte del globo, sembra oggi più che mai urgente e necessario.

Bibliografia

- ARBORE C., MAGGIOLI M., POZZI G. (a cura di), *La memoria della schiavitù. Politiche di patrimonializzazione nel mondo atlantico*, Milano, Unicopli, 2023.
- ASSMANN J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.
- BANINI T., CAPUZZO E., «Memorie esquiline. Un progetto di valorizzazione “from below”», in CAPUZZO E. (a cura di), *Vacanze romane. Interpretazioni e pratiche del turismo nella città eterna*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2022, pp. 109-133.
- BARIS T., *La memoria della Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno d'Italia*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-della-seconda-guerra-mondiale-nel-mezzogiorno-d-italia_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-della-seconda-guerra-mondiale-nel-mezzogiorno-d-italia_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/), 2015 (ultimo accesso: 14/02/2024).
- BARIS T., *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- BATTISTELLI F., «Guerrieri ingiusti. Inconscio maschile, organizzazione militare e società nelle violenze alle donne in guerra», in FLORES M. (a cura di),

- Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 123-352 (ebook).
- BORGHİ R., *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica del sistema-mondo*, Milano, Meltemi, 2020.
- CIPOLLA G., MIRABELLA D. (a cura di), *23 gennaio 1944 - 23 gennaio 2014. 70° del bombardamento di Vallecorsa*, Frosinone, Fratangeli, 2014.
- CRISTALDI F., *Migrazioni e territorio. Lo spazio con/diviso*, Bologna, Patron Editore, 2020.
- CRISTALDI F., MORRI R., *Vecchie e nuove migrazioni. Il Lazio fuori dal Lazio*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2014.
- DE ANGELIS CURTIS G., *Il Corpo di Spedizione Francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*, Colfelice, Centro di documentazione e studi cassinati, 2016.
- DE LUNA G., «Il caso delle donne italiane stuprate durante la Seconda guerra mondiale al centro di nuove ricerche», in *Studi Cassinati*, 2 (3), 2002, p. 211.
- FELICE C., *La guerra sul Sangro: eserciti e popolazioni in Abruzzo (1943-1945)*, Milano, Franco Angeli, 1994.
- FERLITO A., «Esercizi decoloniali: il contributo di una pratica curatoriale situata», in *Echo*, 2, 2020, pp. 130-136.
- FLORES M. (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- FOUCAULT M., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2015 (1 ed. 1978).
- FRÉMONT A., *La région, espace vécu*, Parigi, Flammarion, 1976.
- GALLUCCIO F., *Il ritaglio impossibile. Lettura storico-geografica delle variazioni territoriali del Lazio dal 1871 al 1991*, Roma, Dei, 1998.
- GIANTOMASSO C., «Eredità in conflitto al tempo del Covid: anche le statue muoiono?», in *Il Capitale Culturale*, 25, 2022, pp. 241-265.
- GIANTOMASSO C., *Memorie dimenticate lungo la linea Gustav. Questioni identitarie e proposte partecipative per la valorizzazione del territorio del Frusinate*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Scienze Documentarie, Linguistiche e Letterarie (curriculum Scienze Geografie), XXXV ciclo, a.a. 2022-2023.
- GIORDA C., PUTTILLI M. (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografie per la formazione*, Roma, Carocci, 2011.
- GRIBAUDI G., *Guerra totale. Tra le bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
- GUARRASI V., «L'indagine sul terreno e l'arte dei sopralluoghi», in MARENGO M. (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*, Atti del Seminario Internazionale di Arezzo (Arezzo, 16-18 settembre 2005), Roma, Aracne, 2005, pp. 53-70.
- HOBBSAWM E., RANGER T., *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- LODA M., *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008.
- MALAPARTE C., *La pelle*, Firenze, Vallecchi, 1949.
- MARENGO M., «L'azione riflessiva e partecipativa: la sfida sul campo dei ricercatori e degli operatori sociali in ambito locale», in TINACCI M. (a

- cura di), *Conoscere il mondo: Vespucci e la modernità*, Firenze, Le Memorie, 2005, pp. 497-510.
- MIGNOLO W.D., WALSH C.E., *On Decoloniality: Concepts, Analytics, Praxis*, Durham-London, Duke University Press, 2018.
- MINCA C., COLOMBINO A., *Breve manuale di geografia umana*, Padova, Cedam, 2012.
- MORAVIA A., *La Ciociara*, Milano, Bompiani, 1957.
- MUZAINI H., MINCA C. (a cura di), *After Heritage: Critical Perspectives on Heritage from Below*, Cheltenham, Elgar, 2018.
- NORA P., *Les Lieux de Mémoire*, III vol., Parigi, Gallimard, 1984-1992.
- PORTELLI A., *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli, 2007.
- ROBERTSON I.J.M., *Heritage from Below*, Farnham, Ashgate, 2012.
- SELVAGGIO M.A., «Guerra totale. Le dinamiche della violenza narrate da Gabriella Gribaudi attraverso i vissuti e le memorie delle popolazioni», in *Meridiana*, 59/60, 2007, pp. 293-305.
- SMITH L., *Uses of Heritage*, Londra-New York, Routledge, 2006.
- TOTA A.L. (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla commemorazione sociale del passato*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- TOTA A.L., «Se una nazione cessa di ricordare: lo spazio del passato nelle identità nazionali», in *Annali di Italianistica*, 24, 2006, pp. 327-346.
- TOTA A.L., LUCHETTI L., HAGEN T. (a cura di), *Sociologie della memoria. Verso un'ecologia del passato*, Roma, Carocci Editore, 2018.
- TUNBRIDGE J.E., ASHWORTH G.J., *Dissonant Heritage: The Management of the Past as a Resource in Conflict*, Chichester, John Wiley&Sons, 1996.
- VENTUROLI C., «La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte», in GAGLIANI D., GUERRA E., MARIANI L., TAROZZI F. (a cura di), *Donne, guerra e politica*, Bologna, Clueb, 2000, pp. 111-130.

Sitografia

- [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-della-seconda-guerra-mondiale-nel-mezzogiorno-d-italia_\(L'Italia-e-le-sue-Regioni\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-memoria-della-seconda-guerra-mondiale-nel-mezzogiorno-d-italia_(L'Italia-e-le-sue-Regioni)/) (ultimo accesso: 14/02/2024)
- <https://aiph.hypotheses.org/3193> (ultimo accesso: 14/02/2024)
- <https://www.ciociariaturismo.it/scopri/> (ultimo accesso: 16/02/2024)

Memorie contese di guerra e proposte di valorizzazione “from below”. Il caso del territorio del Frusinate attraversato dalla Linea Gustav

Attingendo al consolidato dibattito interdisciplinare sul tema del *contested heritage* e dei processi di patrimonializzazione *from below*, questo contributo intende riportare alla più vasta attenzione pubblica il caso degli stupri di massa perpetuati, durante la Seconda guerra mondiale, nel Frusinate ad opera del contingente coloniale francese. Per troppo tempo questa tragedia, concernente un passato subito percepito come divisivo e controverso, è stata dimenticata, in parte anche per l'estrema difficoltà di rielaborare quanto accaduto all'interno di una società patriarcale e coloniale.

In tale quadro, l'intento è duplice: da un lato, condividere i risultati di una lunga ricerca condotta *su e con* il territorio allo scopo di recuperare questa memoria e di pianificare, in sinergia con le comunità, delle proposte di valorizzazione; dall'altro capire se e come la memoria possa fungere da laboratorio di pratiche di decolonizzazione.

War counter-memories and heritagization “from below”. The case of the Frusinate territory crossed by the Gustav Line

Drawing upon the scientific debate on the topic of contested heritage, this contribution intends to bring to attention the case of the mass rapes perpetuated during the Second World War in the Frusinate area by the French colonial contingent. For too long this controversial tragedy has been forgotten, partly due to the extreme difficulty of re-elaborating what happened within a patriarchal and colonial society.

In this context, the intent is twofold: on one hand, to share the results of extensive research conducted *on and with* the territory aimed at recovering this memory and planning enhancement proposals in synergy with the communities; on the other hand, to understand if and how memory can operate as a laboratory for decolonization practices.

Mémoires de guerre contestées et propositions de valorisation «par le bas». Le cas du territoire Frusinate traversé par la ligne Gustav
S'appuyant sur le débat interdisciplinaire consolidé sur le thème du patrimoine contesté et des processus de patrimonialisation par le bas, cette contribution entend porter à l'attention du public le cas des viols massifs perpétrés, pendant la Seconde Guerre mondiale, dans le territoire de Frusinate par les Contingent colonial français. Pendant trop longtemps, cette tragédie, qui concerne un passé immédiatement perçu comme source de division et de controverse, a été oubliée, en partie à cause de l'extrême difficulté de réélaborer ce qui s'est passé au sein d'une société patriarcale et coloniale.

Dans ce cadre, l'intention est double: d'une part, partager les résultats d'une longue recherche menée *sur* et *avec* le territoire dans le but de récupérer cette mémoire et de planifier, en synergie avec les communautés, des propositions de valorisation; d'autre part, comprendre si et comment la mémoire peut servir de laboratoire aux pratiques de décolonisation.

